

11 maggio

Montamarta / Granja de Moreruela



A fatica si è asciugata la roba. Alle 7 il cielo è coperto ma non piove.

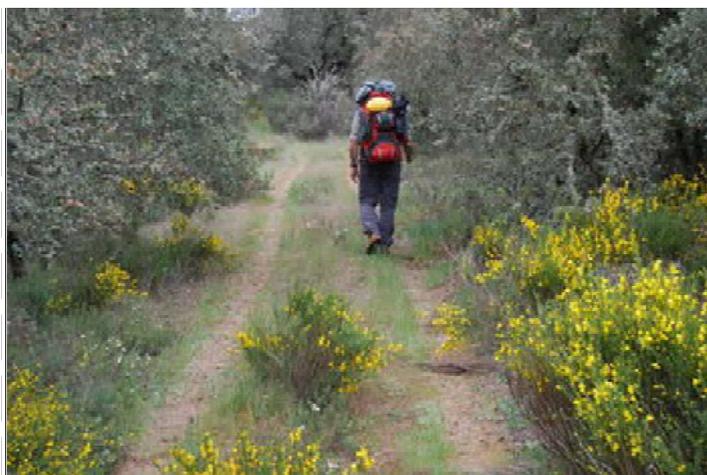
Scorriamo il paese senza trovare un bar aperto: oltretutto è domenica.

Prendiamo una serie di sterrati che zigzagano a sx della carretera. Soliti paesaggi, che nemmeno più descivo: mesetas in definitiva. Sono al quarto giorno di cammino e sento un po' di crisi. Mi rendo conto di camminare con poco entusiasmo. I primi due gioni ero preso da paure e problemi: la schiena, i piedi, la pioggia, gli scarponi. Ora vedo che, tutto sommato, riesco a governare queste cose ma mi prende lo sconforto del tempo brutto, del non poter camminare leggero, del non potermi sdraiare sotto ad un albero a riposare, del non potermi godere il sole. Mi rendo conto di essere un pellegrino mediterraneo e di essere un po' troppo meteodipendente.

E poi questi paesaggi non mi esaltano certo: sempre uguali, sempre il solito verde, tutto quasi monocromatico. Questi territori forse sono più belli se percorsi in bici, rapidamente.

Siamo digiuni, salvo un po' di frutta disidratata portata ancora dall'Italia. A Fontanilla bevo un triste caffè dalla macchinetta di un distributore di benzina.

All'uscita del paese entriamo in una stalla dove stanno mungendo a macchina le pecore.



Continuiamo per sterrati ma gli incroci sono mal segnalati e alla fine sbagliamo strada. Così ci allontaniamo molto dalla carreggiata: ora non si sente più il passaggio delle auto. Tornare indietro non se ne parla, non è nel mio costume, anche se Bruno vorrebbe farlo. Proseguiamo sperando di trovare comunque una strada che ci riporti sul giusto cammino senza allungare troppo. Al termine di un rettilineo infinito ci troviamo di fronte ad una grande masseria in pietre rosse impastate con fango e paglia, in gran parte in rovina. Il luogo è suggestivo, un po' magico. Attorno grandi querce e prati fioriti.

La strada finisce lì. A occhio ne imbocchiamo un'altra piccina che attraversa un bosco incantato di querce avvolte da grigi licheni; per terra fioriture di ginestre e altri fiorellini bianchi.

Entriamo in una riserva di caccia scavalcandone il recinto e poi ne usciamo ritornando su un rettilineo che passa fra dei pascoli. Camminare, camminare, sempre dritti.

Incrociamo un gregge di pecore guidato da un pastore su un asino e tre cani che ci abbaiano furiosamente.

Il pastore ci urla di andar al paese, che quello non è il cammino giusto. Lo vediamo il paese, lontano: sarà almeno a 2 km, che ci facciamo con il vento che ci soffia contro e ci fa fischiare le orecchie. Bisogna camminare e basta, pensando se possibile ad altro, per vincere la noia.

E alla fine eccoci in paese. All'inizio c'è un albergue privato, in un edificio assieme a un bar a gestione familiare, pulito, con persone gentili e premurose.

Troviamo Elfride, un'anziana tedesca, e decidiamo di restare qui. Non c'è il tempo, la voglia e la forza per andare al prossimo paese.

Più tardi arriva Alfred, un olandese che viene da Valencia, poi arrivano Ian e Rosita, gli altri due olandesi conosciuti ieri. Altro pomeriggio da passare in ozio, riposandoci.

Gironzolando per il modesto paese notiamo le bodegas (cantine), completamente interrato nella collina, con una porticina per entrare ed un camino di aereazione. Ci sono tante case abbandonate. Molte sono costruite con impasto di fango e paglia.

Le case abitate hanno tutte sbarre alle finestre, come d'altronde ho notato anche negli altri paesi della zona.

I gestori del bar e dell'albergue premurosi e cordiali, ci servono la cena in un locale che più tardi ospiterà il ballo.

Oggi è domenica e il bar è affollato, di uomini e donne che parlano a voce alta, fumano e giocano a carte.

Sono curioso di vedere il ballo. Aspetto fino alle 22:30 ma non si vede nessuno. Forse anche per il ballo ci sono orari spagnoli e allora vado a letto.

